



**Pescucci**  
I costumi dell'innocenza

L'unico Oscar italiano è di una donna: Gabriella Pescucci, per «L'età dell'innocenza». Una lunga esperienza teatrale e operistica. Il cinema la predilige per i film in costume («Il Barone di Munchausen»), ma ha lavorato anche con Fellini. Recentemente, suoi i costumi della «Vestale» alla Scala e del film «La nuit et le moment» della Tatò.



**Williams**  
La musica di Hollywood

Un Oscar a John Williams è un Oscar al primo della classe. Nato a New York nel '32, formazione eterogenea (attività concertistica, jazz, teatro), è il numero uno della musica hollywoodiana. Prediletto da Spielberg («Lo squalo, Incontri ravvicinati del terzo tipo, E.T., Indiana Jones...»), ha lavorato con i pesi massimi della regia: da Robert Altman fino a Alfred Hitchcock.



**Nick Park**  
Un mondo di plastilina

«The Wrong Trousers», («I pantaloni sbagliati») è un cartoon di 29 minuti diretto dall'inglese Nick Park, classe 1958, genio dell'animazione con la plastilina. Già vincitore di un Oscar nel '91 con «Creature Comforts» (soffitti la statuetta a Bozzetto), Park sviluppa le avventure di Wallace e del suo cane Gromit, qui alle prese con un cattivissimo pinguino.



**Campion**  
Lezioni di sceneggiatura

Neozelandese, quarant'anni. Jane Campion, la regista di «Lezioni di piano», si è aggiudicata un Oscar, ma per la sceneggiatura. Esordisce nel lungometraggio con «Sweetie», ma la fama con «Un angelo alla mia tavola» ispirato alla vita della scrittrice Janet Frame. Il suo prossimo film sarà «Ritratto di signora», dal romanzo di Henry James.



Elogio di un vincitore e di uno sconfitto: Bruce Springsteen premiato per la miglior canzone, l'autore di «America oggi» ancora una volta snobbato



Bruce Springsteen riceve l'Oscar da Whitney Houston

Timothy Clary/ATP

**Ma per Salvatore**  
il regista migliore era Jane Campion

MICHELE ANSELMI

ROMA. A differenza di Tomatore, che proprio all'Unità ha confessato di aver votato Spielberg «sulla fiducia», Gabriele Salvatore non ha mai ricevuto la scheda dell'Academy Awards: e si che gli spettatorebbe di dritto, in quanto vincitore di un Oscar. «Magari la posta non ha funzionato», scherza al telefono da Lucca il regista. L'Oscar non gli diede alla testa due anni fa, figurarsi oggi. Ma conserva egualmente un buon ricordo di quella «notte delle stelle», quando sentì Stallone pronunciare col suo vocione: «The winner is Gabriele Salvatore».

demy siano portati a premiare le commedie. Non ho niente contro Belle Époque: mi sono anche divertito a vederlo. E poi Penelope Cruz è bravissima. Ma da un punto di vista strettamente cinematografico, era meglio Il profumo della papaya verde.

**Non «Addio mia concubina»?**  
Beh, è un film grandissimo, ma con una visione della Rivoluzione culturale cinese che non condivido. Lo so, è un problema mio. Sarà che sento un'aria di sbaraccamento ideologico generale, e un film come quello di Chen Kaige aiuta.

**Per chi ha fatto il tifo?**  
Per Jane Campion. Non ho visto Schindler's List, mi dicono che c'è almeno un'ora di grande cinema. Ma, pur amando Spielberg, continuo a credere che Lezioni di piano avrebbe meritato di più.

**Più di tre Oscar?**  
Ma non ha vinto quello per la migliore regia. La qualità principale del film sta proprio nella sensibilità femminile che Jane Campion vi ha messo dentro. È una regista straordinaria, sin dai tempi di Sweetie.

**È Philadelphia?**  
Beh, di Jonathan Demme non parlerò mai male. E riconosco che Philadelphia è un film necessario, utile. Ma è come se nello scrigno gli autori si fossero posti troppi problemi di «correttezza politica». Tom Hanks è bravo, però Daniel Day-Lewis...

**Aveva già preso l'Oscar per il mio piede sinistro...**  
Vero. Ma allora potevano premiare l'attore che fa il padre: straordinario. Mi sbagliero, ma ho la sensazione che Nel nome del padre avesse dovuto aversari politici. Invece è un gran bel film.

**A differenza di Belle Époque...**  
Mi pare che nella categoria «miglior film straniero» i membri dell'Ac-

ademio siano portati a premiare le commedie. Non ho niente contro Belle Époque: mi sono anche divertito a vederlo. E poi Penelope Cruz è bravissima. Ma da un punto di vista strettamente cinematografico, era meglio Il profumo della papaya verde.

**Non «Addio mia concubina»?**  
Beh, è un film grandissimo, ma con una visione della Rivoluzione culturale cinese che non condivido. Lo so, è un problema mio. Sarà che sento un'aria di sbaraccamento ideologico generale, e un film come quello di Chen Kaige aiuta.

**Per chi ha fatto il tifo?**  
Per Jane Campion. Non ho visto Schindler's List, mi dicono che c'è almeno un'ora di grande cinema. Ma, pur amando Spielberg, continuo a credere che Lezioni di piano avrebbe meritato di più.

**Più di tre Oscar?**  
Ma non ha vinto quello per la migliore regia. La qualità principale del film sta proprio nella sensibilità femminile che Jane Campion vi ha messo dentro. È una regista straordinaria, sin dai tempi di Sweetie.

**È Philadelphia?**  
Beh, di Jonathan Demme non parlerò mai male. E riconosco che Philadelphia è un film necessario, utile. Ma è come se nello scrigno gli autori si fossero posti troppi problemi di «correttezza politica». Tom Hanks è bravo, però Daniel Day-Lewis...

**Aveva già preso l'Oscar per il mio piede sinistro...**  
Vero. Ma allora potevano premiare l'attore che fa il padre: straordinario. Mi sbagliero, ma ho la sensazione che Nel nome del padre avesse dovuto aversari politici. Invece è un gran bel film.

**A differenza di Belle Époque...**  
Mi pare che nella categoria «miglior film straniero» i membri dell'Ac-

quella sera Vittorio non aveva nemmeno il biglietto per il Dorothy Chandler Pavilion, dovettero dargli uno dei miei quattro. Chi mosse sul serio le cose fu la Miramax. Il trucco è lì.

**In che senso?**  
Avevano comprato il film a Toronto, per 100mila dollari. Poi lo presentarono al festival di Palm Springs e cominciarono a crederci. Il resto lo fece la nomination all'Oscar. Solo che a quel punto bisognava che i membri dell'Academy vedessero anche i film concorrenti, altrimenti il loro voto non valeva. E così la Miramax organizzò varie proiezioni di Lanterne rosse e degli altri titoli.

**Perché, secondo lei, il grande coccomero non è arrivato in finale?**

Non me lo spiego. Oltre ad essere un bel film, è una storia che può piacere agli americani. Perché racconta una doppia guangione, perché parla di un disagio psichico, perché è riscaldato da un sentimentalismo sincero. Mi dispiace per Francesca.

**Avrà letto che l'anno scorso gli organizzatori se la presero con Richard Gere e Susan Sarandon per via delle loro dichiarazioni politiche dal palco durante la cerimonia. Lei ebbe problemi?**

Nessuno. Dissi: «Fate come i soldi di Mediterraneo. Fermate la guerra, è meglio la vita». Mi riferivo al conflitto nel Golfo. Magari, bisogna trovare il tono giusto...

**Non c'entra con l'Oscar. Ha visto come Berlusconi ha reagito al «filmino» di Moretti & amici?**

Ho visto, ho visto. Mi dispiace di non aver potuto partecipare. Per una questione di tempo. Avevo anche pronto lo sketch: era la storia di uno che sputa nel piatto in cui mangia. Tanto per anticipare gli argomenti del Cavaliere.

**Boss di Philadelphia**

ALBA SOLARO

■ Era nell'aria questo Oscar che Bruce Springsteen ha preso l'altro ieri dalle mani di Whitney Houston per la sua Streets of Philadelphia, «miglior canzone originale» dell'anno contenuta nella colonna sonora del film di Jonathan Demme, Philadelphia. Era nell'aria già da quando aveva cominciato a girare il bellissimo videoclip firmato dallo stesso Demme, e non aveva, del resto, molte concorrenti, a parte il grande Neil Young in corsa anche lui con una canzone scritta per Demme, e forse la ballata firmata da Sinead O'Connor per il film di Neil Jordan Nel nome del padre, peccato però che sia rimasta esclusa dalle nomination.

E poi, quella ballata del Boss, che per la prima volta si è messo al servizio di una colonna sonora, aveva tutto per vincere: la commovente, l'intensità, una scrittura semplice ma incisiva come al musicista di Asbury Park non capitava di buttar giù da diverso tempo. Con grande sollievo dei suoi fans, anche i più intransigenti, quelli che un paio di anni fa avevano accusa-

to il colpo all'uscita di Human Touch, l'opera springsteeniana meno convincente dell'ultimo decennio, quelli che si sentivano già in lutto perché il Boss sembrava ormai più interessato a mettere su famiglia che a continuare a battere le sue backstreets di sudore e passione. Quando all'inizio dell'anno Streets of Philadelphia è arrivata nei negozi, hanno tirato un bel sospiro di sollievo. Niente delusioni, stavolta, ma una ballata semi-acustica, arrangiamento scarno, una quieta malinconia, e la sensazione di avere già per le mani un «classico». Con Springsteen che canta come ripiegato su se stesso sotto il peso del dolore a cui cerca di dare voce, la malattia, l'Aids, la lotta contro il pregiudizio: «Ero così ferito e abbattuto da non poter dire cosa sentivo, irrimediabile a me stesso, guardavo la mia immagine riflessa in una vetrina e non riconoscevo il mio volto, fratello mi lascerà marciare sulle strade di Filadelfia».

Springsteen porta a casa l'Oscar in un momento particolare della sua carriera, quando sembra aver

già detto quasi tutto ciò che aveva da dire, dal romanticismo operista alla retorica adolescenziale, dalle fughe al neorealismo urbano; quando il mito dell'«autenticità» e il suo legame, da sempre fortissimo, con la cultura popolare americana, paiono ormai consunti. E invece Philadelphia ha avuto l'effetto di un colpo di coda, oltretutto facendo entrare il rock (anzi, un vero monumento del rock americano) nel Dorothy Chandler Pavilion, cosa che succede piuttosto di rado. Da qualche anno il Boss si era trasferito in una villa sulle colline di Los Angeles, lasciandosi dietro il natio New Jersey, era forse destino che prima o poi i passi lo avrebbero condotto a Hollywood. Ci voleva qualcuno di speciale a coinvolgerlo, e questo qualcuno ha avuto il nome di Jonathan Demme, uno di quei registi capaci di rendere eterna anche la più classica commedia sentimentale, e per di più un cineasta che con la musica ha sempre avuto un rapporto privilegiato (vedi le collaborazioni con i Talking Heads).

Per lui Springsteen ha, per la prima volta, lavorato a una colonna sonora. Ci sono sue canzoni in altri

film, ma si tratta sempre di pezzi «presi in prestito» da precedenti album. È il caso di Risky Business, una pellicola dell'83 interpretata da Tom Cruise che includeva un piccolo assaggio di Hungry Heart. Ed è il caso di Baby It's You, un vecchio film di John Sayles, che ha poi girato buona parte del videoclip di Springsteen, compresa Born in the Usa, la canzone a cui il Boss deve la sua definitiva consacrazione. Un altro grande di Hollywood, Brian De Palma, ha diretto per lui il video di Dancing in the Dark (1984), per poi prendergli in prestito la sua Pink Cadillac per una commedia con Danny De Vito (Cadaveri & compari). Ma l'episodio cinematografico più gustoso nel curriculum del Boss è quello che riguarda Paul Schrader: il regista gli inviò un copione intitolato Born in the Usa chiedendogli di scrivere la colonna sonora. Springsteen invece gli «scippò» il titolo e l'ispirazione per il suo omonimo album, e Schrader dovette consolarsi con Light of Day, uno dei «cavalli di battaglia» che il Boss gli cedette per scusarsi, e che poi ha dato anche il titolo al film, con protagonista Michael J. Fox.

**Altman, a Hollywood qualcuno ti odia**

ALBERTO CRESPI



Robert Altman

■ A parte Spielberg, a parte Philadelphia, a parte tutti i vincitori le cui lodi vengono cantate in queste pagine, l'Oscar 1994 vedeva in lizza due signori che meglio di chiunque altro hanno saputo cantare l'America degli ultimi vent'anni. Uno di questi signori, Bruce Springsteen, ha vinto, e se ne parla qui sopra. L'altro signore in questione si chiama invece Robert Altman e noi, qui, vorremmo non solo lodare il grande sconfitto, ma anche ribadire che Short Cuts, ovvero America oggi, era il più bel film americano del '93. Non ha vinto, ma capita. Era capitato a Full Metal Jacket di Stanley Kubrick, a Criminali e misfatti di Woody Allen, a Fa' la cosa giusta di Spike Lee, cioè ad alcuni dei film che bisognerebbe aver visto per capire qualcosa, se non dell'America, del cinema americano.

In un certo senso, è quasi meglio così. Perché l'Oscar non è un modo per entrare nella storia, e perché in un'edizione ecumenica come quella di quest'anno, è quasi un bene che ci sia una scusa per

non essere del tutto contenti. Va bene l'ossequio a Schindler's List, che è un film nobilissimo - l'abbiamo ripetuto fino alla nausea - e meritava di vincere. Ma - ripetiamo anche questo fino alla nausea - Short Cuts è il film a cui bisognerà ripensare, in futuro, quando si dovrà sintetizzare in un titolo l'America del 1993.

Forse è proprio questo, il motivo per cui i soci dell'Academy non l'hanno votato. Perché Short Cuts è un film su di loro. Short Cuts (alla lettera «tagli brevi», ma è un'espressione gergale che significa «scorcio») è un film su Los Angeles, e sulle mille scorciatoie mentali e comportamentali che è necessario percorrere per sopravvivere nella metropoli più surreale e anonima d'America. Short Cuts, ripensateci un attimo, è un film sul terremoto. Quello che ha fisicamente colpito Los Angeles anche negli ultimi giorni, proprio alla vigilia dell'Oscar, è come se la natura, d'accordo con Altman, avesse voluto prendersi in anticipo la rivincita su

Hollywood. E poi ci si meraviglia se il film è stato ignorato, quelli, del terremoto, non ne vogliono sapere, è una forma di rimozione che pare abbia contagiato gran parte della popolazione losangelina.

Insomma, caro vecchio Altman, non era aria: troppo amaro il tuo film, troppo vero, troppo labirintico per far presa su quella gente. Assai più facile commuoversi con Schindler's List e con Philadelphia, e ignorare il tuo monito allucinante, il tuo grido sulla violenza di oggi e di domani, non di ieri. Se quella fosse gente spiritosa, avrebbe almeno dato un Oscar collettivo a tutti i tuoi attori, tutti «non protagonisti» e tutti straordinari, a pari merito: a Matthew Modine, a Bruce Davison, a Jack Lemmon, a Jennifer Jason Leigh, a Robert Downey Jr., a Madeline Stowe, a Tim Robbins, a Lily Tomlin, a Tom Waits e a tutti gli altri che non ricordiamo, volti indimenticabili di un nuovo malessere uscito rafforzato dai racconti di Carver. Ma il regolamento non lo consente, e allora al diavolo il regolamento, noi il nostro Oscar te lo diamo di tutto cuore.

**Abbonarsi è stragiusto**

**IL SALVAGENTE**

**«1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...»**

**È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire  
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale  
 numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl  
 via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285  
 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»